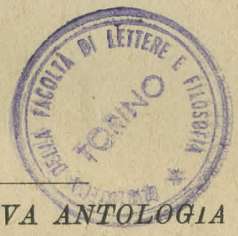
all'illustre Prof. A. Farinelli
omaggio dell'a.

Opuscolo PA
292

ANNIBALE PASTORE
Professore della R. Università di Torino

CONCEZIONE DRAMMATICA DELLA MORALE

BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
TORINO



DALLA *NUOVA ANTOLOGIA*
16 Ottobre 1921

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Piazza di Spagna (S. Sebastiano 3)

1921

Opuscolo F A. 292

BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

56189

Cet être souffre, donc je l'aime.

GUYAU, *L'irréligion de l'avenir*

Sant'Agostino compiange i Platonici d'aver conosciuto la patria ove bisogna andare, ma non la strada che vi conduce (1), strada rivelata invece dal Cristianesimo coi tre dommi della creazione, del peccato originale e dell'incarnazione. Per questa via, secondo lui, si risolvono i due massimi problemi dell'origine del mondo e dell'esistenza del male; davanti ai quali ha naufragato tutta l'antica filosofia.

Ciò che seduce S. Agostino, ed è precisamente il solo punto che può dare un valore umano alla sua dottrina, è l'esplicita confessione della necessità dell'amore per innalzarsi all'interpretazione suprema dell'universo. Nel domma cristiano, egli lo dice apertamente, l'amore colma l'abisso che separa la creatura dal creatore, come dall'origine dei tempi aveva colmato l'abisso che si stende fra la creatura e il nulla.

Noi avremmo una ben debole ombra di ciò che è la dottrina di S. Agostino se non riconoscessimo che tutta la sua speculazione dell'infinito principia e termina con un atto d'amore.

Ma chi più di Platone riconobbe l'ufficio filosofico dell'amore? Questa riflessione non è che un omaggio alla profonda ed intima parentela di S. Agostino col Platonismo, e mira a farci comprendere che S. Agostino ha spinto troppo lungi il suo compianto dei Platonici per la loro ignoranza dell'amore come vera via, tanto più che il perpetuo onore della filosofia cristiana è d'aver messo in pratica ciò che la filosofia platonica ha presentito, sia sul principio del sommo bene come verità ed amore, sia sulla necessità di cercarlo come somma bellezza.

« Che cosa amiamo ed ammiriamo noi, domanda a sè stesso S. Agostino, in questo santo vecchio consumato dal tempo, in questo martire il cui corpo solcato dalle battiture non offre che membra insanguinate? È forse qualche bellezza fisica che possa colpire gli occhi? No; ma è l'incorruttibile bellezza della giustizia, della santità e della virtù; bellezza che l'occhio interiore può sempre scorgere, e da cui tanto più è colpito quanto è più puro » (2).

(1) S. AGOSTINO, *De civ. Dei*, X, 23.
(2) Ibid., 8.

Senza usurpare il dominio della teologia, noi possiamo qui riconnettere la nostra concezione della morale ai sommi principî della filosofia platonica e di S. Agostino, per quel tanto d'umanità che costituisce il più bel titolo di gloria della tradizione filosofica.

La moralità consiste, secondo noi, nell'emancipazione della causalità del volere dalla causalità dell'impulso, e si rivela nell'ordine morale che è sintesi di libertà e di solidarietà nella giustizia. Ma non basta conoscere per teoria in che consiste la moralità, bisogna vivere moralmente. E non si vive moralmente se non si ama, perchè amore è giustizia, amore è solidarietà, amore è libertà. La moralità come conquista autocausativa e quindi come potenza liberatrice della coscienza, prende una forma altamente drammatica quando ci impone di riconoscere che il sacrificio è la legge dell'amore.

Le tre idee dell'amore, della bellezza e della verità sono concette ad un tempo nel dolore, e si convertono reciprocamente. La felicità sopramondana è l'illusione dei teologi che vollero conciliare lo scopo della fede collo scopo della morale.

Noi evitiamo l'illusione della teologia, riconoscendo che la dolorosa bellezza della verità, per chi sa amarla e volerla nell'infinita tristezza della fortuna, è il solo principio, sempre nuovo nella forma, che ne sigilla il valore morale. S'avanza l'umanità verso lo scopo supremo della vita, commossa dalla più nostalgica brama. Speranze di gioie immortali le sorridono al fianco. Ma la fatalità esterna trascina tutte le circostanze che dispongono della gioia. Non riusciamo che ad accrescere i nostri dolori nell'atto che cerchiamo la felicità.

Tale il fatto; pure perchè si persegue l'ideale, anche se è così arduo? Perchè la certezza d'incontrare il dolore non distoglie l'eroe dal sacrifizio?

La carne è vile ma concreta e il suo piacere almeno è positivo; mentre la virtù è astratta e i nove decimi delle sue gioie non trascendono la regione del sogno. In una parola, il finito è presente e gli egoisti lo cercano, lo vivono, non pensano ad altro; troppo felici di guadagnare la vita con tanta rapidità. A chi dunque non basta il presente? Oh, io lo sento, a chi non sia sordo all'appello dell'infinito. No, la vera vita non si vive nel piacere del presente; si spreca. Non saremo mai vivi finchè non avremo riconosciuta la vanità di star attaccati a ciò che passa sì in fretta, compresa la nostra miserabile anima (1), non illuminata dallo spirito. Concediamo tuttavia che questa ragione non possa convincere tutti; concediamo che l'intelligenza non sappia da sola determinare la nozione del bene e del male; concediamo che la virtù non esca dai sillogismi. Ma il senso morale della vita, lungi dallo scomparire, rimane; si riduce all'esigenza dell'amore del bene, malgrado ogni dolore; sorge superiore alle no-

(1) In un senso, non molto diverso, si deve intendere la sentenza evangelica come radice d'ogni virtù: « chi non dimentica sè stesso, non è degno di salire al regno dei cieli ». *Et qui non accipit crucem suam, et sequitur me, non est me dignus. Qui inveniet animam suam perdit illam, et qui perdiderit animam suam propter me, inveniet me.* MATH., X, 38. — *Qui amat animam suam, perdet eam; et qui odit animam suam in hoc mundo, in vita aeternam custodit eam.* JOH., XII, 25. Qui certo l'anima *in hoc mundo* significa le passioni, la concupiscenza della carne, ciò che è fango e sangue, l'umanità inferiore.

stre piccole conoscenze; non tocca i teoremi; non respinge la logica; non impone l'errore in luogo della verità. Ma è l'irradiazione d'una nuova verità che emerge penosamente dal seno più profondo della vita. L'uomo esteriore tace, ma l'uomo interno, come il seme, ha un senso profetico dell'avvenire. Così nel dilemma del bene e del male c'è qualche grande ragione non apparente che sfida l'insuccesso del genio, il trionfo dell'egoismo, la persecuzione della virtù. Anche questo è un fatto indubitabile, e non è vero quel che dice il Mandeville, che tutti gli uomini sarebbero vili se lo osassero.

Inoltre, il senso del vero e il senso del mistero vanno insieme intimamente congiunti. Si direbbe che la potenza dell'uno sia la condizione della potenza dell'altro. E, benchè ambedue, forse, aspirino egualmente al primato, non possono dividersi, costituendo i poli opposti della nostra coscienza. Ben considerato pertanto non può raggiungere lo scopo chi non riconosca questa doppia esigenza. Egli è in forza di questo doppio senso che la realtà ci rivela la sua doppia natura.

Vogliamo verificare ogni cosa? Dobbiamo ammettere la verità doppia ed una della realtà. Tutti gli oggetti ingrandiranno. Indagheremo il senso nascosto d'ogni fenomeno, la corrente profonda che scorre in ogni cosa; il soggetto d'ogni oggetto, l'oggetto d'ogni soggetto, l'anima e il corpo d'ogni realtà. La pretesa dei miopi è appunto quella di sopprimere ogni lontananza, quella dei presbiti di sopprimere ogni prossimità. Evitando accuratamente queste esclusioni, riconosciamo che il mondo delle apparenze non ci basta.

> Nous ne voyons jamais qu'un seul côté des choses,
> L'autre plonge en la nuit d'un mystère effrayant.

Ogni cosa ha pertanto un carattere misterioso, come se fosse immersa in una vita invisibile. Ogni piccola esistenza partecipa a qualcosa d'enorme. Ogni parola è come la nota d'una sinfonia immensa che, arcanamente vibrando fra la realtà ed il sogno, ci solleva alle porte dell'infinito. Ma il dubbio incalza. Non condanniamo il lavoro dei secoli affermando tutto ciò? Non ci facciamo un concetto falso dello sviluppo dell'umanità, deducendo il senso della vita, non solo dalla riconosciuta verità, ma ancora dal sentimento di tutto ciò che è inesplicato nel mondo e pare in contradizione col vero? Non aumenteremo il discredito della scienza giustificando il sospetto di tutto ciò che nella natura non cade sotto la presa dei sensi? Non riapriremo le cicatrici ascetiche ereditate dal medioevo ammettendo, sia pur solo in poesia, la causalità del soprasensibile? Non è il segno d'una querimonia inutile quest'impazienza dello spirito contro le catene della materia? Non è un pessimismo impotente, di cui fa d'uopo liberarci per sempre?

Tutt'altro; anzi chi credesse di poter negare il dolore per superare il pessimismo, non solo non vincerebbe nulla, ma falserebbe lo stesso concetto della realtà (1). Il pessimismo non si vince negando

(1) Sul contrasto, la lotta e quindi il dolore appartenente all'essenza dello spirito, vedi B. Spaventa, *Principî di etica*, Napoli, 1904, pag. 61. « E qui, e non già in una causa estrinseca, è la vera radice del dolore, e anco del male. Dolore e male non s'introducono da fuori, per opera, come crede la fantasia,

il dolore, ma riconoscendolo e affrontandolo, come non si vince lo scetticismo negando il mistero, se il mistero è lo sfondo della verità. Giacchè il peso insensibile d'un sentimento può arrestare la mano al vincitore, giacchè la meditazione medesima — essa così fatta di essenza incorporea e immateriale — contrae i più atletici corpi sotto il suo sforzo (rammentate il *Penseur* di Rodin), il pensiero è reale, il dolore è reale, l'ideale è reale. Scevri da ogni tumida ostentazione (1), riconosciamo stoicamente la realtà dolorosa della nostra vita. Di questa dolorosa conoscenza la nostra ragione non si deve sbigottire. La rinunzia dell'uomo a interrogare i segreti della realtà sarebbe una debolezza, non minore di quella che ne sposta la soluzione nell'oltretomba. Quale scampo pertanto? Nessuno. Il dolore non si elimina, ma si purifica colla virtù redentrice dell'amore. L'amore stesso non si purifica che nel crogiuolo del dolore.

Di qui rampollano le grandi speranze, di qui crescono e si moltiplicano quei valori che, solo in ragione diretta dei dolori affrontati volontariamente, in mezzo alle linee passeggere della fortuna, rivelano il tipo eterno d'ogni essere e si slanciano sempre più avanti, oltre l'effimero.

Alcune conclusioni sono evidenti. Perchè soffriamo? Noi soffriamo perchè amiamo, e perchè abbiamo un ideale in opposizione colla nostra bassa e feroce natura. Solo chi è senza ideale non soffre.

Amiamo dunque il bene malgrado il dolore; il bene alla fine trionferà, nel senso che questo amore medesimo è già il trionfo del bene. Piaccia o non piaccia, il bene è a questo prezzo. Il dolore stesso allora si giustifica se è condizione della nostra virtù. Se l'amore non si nobilita che nel dolore, chi si ribella al dolore non ne intende la feconda verità, non ne apprezza il valore di purificazione (2). Il segreto della vita morale è forse qui. Solo l'amore può indovinare il senso della vita. Forse solo il dolore del sacrificio rende possibili i più alti valori dell'universo (3).

Questa concezione drammatica della morale fa irresistibilmente pensare alla necessità di tendere più tosto alla vita interiore che all'esteriore (4), perchè i fatti che si compiono prima della coscienza

di ostili o malvage potenze sopranaturali; ma hanno origine e sede nello spirito, e sono assolutamente intimi e spirituali ».

(1) Conferisci Marco Aurelio, *Ricordi*, XI, 3.

(2) Sul dolore come condizione e salvezza dei valori, cfr. Guyau, *L'irrél.*, pag. 462.

(3) Sopra la parte che il dolore ha nella formazione del mondo morale, cfr. Tarozzi, *Idea d'una scienza del bene*, Firenze, Lumachi, 1907, pagg. 163-172. (La sapienza del dolore). Per molti, abituati a sperare una ricompensa futura dei loro *meriti* attuali, la prospettiva del sacrificio sarà ben poco consolante, e, senza dubbio, li sentiremo ripetere che questa concezione morale, ancor più ingrata di quella kantiana del disinteresse, quando fosse accettata non farebbe che restringere la loro attività altruistica... Notiamo per verità che anche coloro i quali sperano l'annientamento totale come ricompensa non sono meno interessati di coloro che vivono nella prospettiva d'una sanzione universale.

(4) E s'impone la necessità di non pretendere alla sopravivenza di quella parte della nostra stessa vita interiore (l'anima in s. s.) che non ha valore di fronte all'universale. Troppi ancora credono di essersi liberati dall'angusta cerchia dell'egoismo, solo perchè — spogli d'ogni interesse corporeo — non

morale non han valore. Se l'azione non è pensiero realizzato, a che serve? Se la virtù non è effetto d'amore, dov'è il bene? Tutta la coscienza concorre alla vita morale. Ma solo l'amore, come entusiasmo puro, libero da ogni bassa sensibilità, è la causa del bene. In questo senso diciamo che la morale è l'esercizio della causalità della coscienza entusiasmata dall'amore.

La coscienza degli umili è la rivelazione immediata di questa verità. Le grandi azioni morali dei semplici non sono tutte caratterizzate dall'invisibile presenza d'una spiritualità, onde la loro caritatevole vita, nel lavoro meno retribuito, nei patimenti più immeritati si trasfigura? Se una vita è piena d'amore non ha bisogno d'altro. « Il fiume più profondo, dice Tolstoi, non può aggiungere una goccia d'acqua a un vaso già pieno ». Non vediamo la rosa sbocciare dal terriccio delle tombe? Non vediamo l'amore fiorire tra le lacrime e le rovine? Nessun'azione morale è perfetta se non prorompa da un cuore trafitto crudelmente dalla sorte. Questo è l'occulto elemento, questa è la corrente spirituale sotterranea che accompagna il mistero della morale.

Oh amore, mistero di bellezza e di dolore! oh amore, potenza di verità ed entusiasmo di bene! tu sei l'unica causa sublime del nostro progresso; perchè essendo causa sei anche fine. Per te la moralità non è più che la causalità dell'ideale, vissuta nella coscienza, realizzata nelle opere, prolungata nella famiglia e nell'umanità.

Amare è aiutare quelli che soffrono, aiuto che non si può dare senza rinunzia ad alcun nostro piacere per il bene altrui; amare è soffrire per quelli che soffrono senza speranza in alcuna promessa di premio; amare è coraggio di sacrifizio sempre dovunque ad ogni costo. Morale poetica da sognatore? Ma quando si comincierà a comprendere che la nostra vita non è buona, perchè è troppo lungi dalla bellezza dell'ideale? La poesia? ma essa è la sola realtà che valga la pena di possedere, e l'uomo non sarà mai grande se non la possederà.

La nostra conoscenza delle cause, in senso stretto, è angustissima, purtroppo. Questo è ben noto. E tutta la nostra vita visibile, del resto, è così profondamente connessa con l'invisibile che noi agiamo molte volte, e sopratutto nei più grandi momenti dell'esistenza, quasi senza conoscere il perchè, o almeno giungiamo poco alla volta a conoscerlo in quanto operiamo. Domandiamo ansiosamente il perchè di tanti ingiusti dolori? Non possiamo scorgere nel martirio dell'innocente, nella sconfitta dei buoni, nel trionfo beffardo dei malvagi, un vantaggio superiore che almeno *valga la pena*? Perchè sparisce questo fiore d'un istante nell'ora eterna?

pensano omai che a *salvarsi l'anima*. Poichè il vero valore della virtù è nel sacrifizio completo d'ogni contingenza,

balzar nel bujo giovinette anime
senza conforti,

il merito e insieme la condizione essenziale del sacrifizio supremo è nella severa sicurezza di non poter sottrarre alla morte, non che al dolore, neanche quella coscienza della nostra effimera individualità che a molti sembra la più consolante ricompensa d'una vita spesa nell'adempimento costante del *proprio* dovere.

È evidente che se, ciò malgrado, i buoni vanno avanti lo stesso per l'amore, i martiri per la libertà, i genî per l'idea, l'autocausazione dell'amore ideale come universalità stessa del bene è la condizione necessaria e sufficiente della nostra vera realtà. Chi sopprime la causalità ideale sopprime l'uomo medesimo. Noi siamo tenuti ad accettare la rivelazione di questa verità; siamo degeneri se l'ignoriamo; siamo spregevoli se le resistiamo con la prepotenza dell'egoismo. Quanti uomini superiori, quasi in ogni secolo, fatti multanimi dall'arte, dalla scienza, dalla filosofia, amarono tanto le opere spiritualizzatrici della loro vita da trovarle, malgrado la loro sublime inutilità, più reali d'ogni così detto reale? Solo da questo punto di vista ciò che pare morte è vita e quella deficienza di esteriorità che ci appare come l'annientamento di tutta la nostra energia nell'atto della morte è forse largamente compensata da una maggiore possibilità di svolgimento in una direzione diversa. Nella parabola della vita l'estrinsechezza della natura è sazietà evidente; mentre, di fronte alla materialità del corpo, così fissato, lo spirito a pena traspare. La qualità — per parlare con una metafora, perchè lo spirito non è nuda qualità, ma essenzialmente attività (1) — resta come velata dalla quantità.

Ma l'esperienza ci ammonisce che già in un'ora fatale della storia umana, l'ora della generazione, il rapporto qualiquantitativo della nostra esistenza è molto diverso da quello che ci presenta la vita ordinaria, cioè la qualità è in modo straordinario prevalente, mentre la quantità è ridotta ai minimi termini (2).

Non è strano che il potenziamento qualitativo della specie sia concentrato nella quasi imponderabile massa quantitativa del germe organico, senza che il potere progressivo della vita umana sia diminuito in qualche parte o modo sensibile dell'essere suo? All'inizio d'ogni vita individuale la scomparsa quasi completa del corpo è dunque compatibile colla permanenza potenziale della vita.

Perchè l'ora della morte, che segna la scomparsa sensibile del corpo, dovrebbe importare l'annientamento totale di quei valori che

(1) « Lo spirito... non è nuda qualità, anzi *atto* ». B. Spaventa, *Principî di etica*, pag. 57.

(2) Soffermiamoci un istante sul misterioso processo della riproduzione, dove tutta l'esperienza della specie passa, di generazione in generazione, traverso ad un piccolissimo germe organico. « Così nel caso dell'uomo, come ha notato giustamente il geologo americano Shaler, un'imponderabile massa di protoplasma trasmette al figlio l'organismo, l'intelligenza e tutto quello che la lunga tratta degli antenati è venuta accumulando nell'esperienza millenaria. Onde già dentro i misurati limiti di ciò che è cognito a noi e nel processo visibile della vita, vi è una testimonianza di questo ben sottile vincolo che lega una tenue massa di materia ad un enorme cumulo d'energia psichica; e il fatto della generazione dimostra che la vita potenzialmente complicata, come quella che si dilegua o par dileguarsi nell'atto della morte può aver sede e sostegno in condizioni di materia molto semplici. Il che, se non altro, deve persuaderci che le proprietà della materia sono così complesse rispetto a quanto noi ne conosciamo, da non potersi tenere il fatto della morte così sostanziale e, per così dire, radicale da dover trarre seco necessariamente l'annichilimento di tante e sempre operose energie ». Vedi questo bel passo in Alessandro Chiappelli, *Guerra, amore ed immortalità*, Milano, Hoepli, 1916, pagg. 149-150.

non sono neanche visibili nell'esistenza? Non potrebbe darsi che la vita, nel suo più profondo valore, avesse un modo di essere e quindi di permanere relativamente indipendente così dalla massa del corpo come dallo stesso sistema dell'io individuale? Non potrebbe darsi che ad una pausa della vita organica corrispondesse una fase di maggiore concentrazione della vita dello spirito? Questo fatto si osserva su vasta scala in molte fasi del nostro vivere, le quali senza di esso sarebbero un vero non senso. Del resto siamo noi sicuri di poter morire del tutto? Se, com'è indubitabile, noi siamo in massima parte i nostri morti, se le loro azioni materiali e spirituali, colle loro conseguenze prossime e remote, si estendono fino a noi, dunque i nostri morti sono ancora vivi dentro di noi. Ciò che ha vissuto vive ancora, e ciò che vive ora vivrà ancora nell'avvenire e forse in eterno. Se, com'è indubitabile, noi siamo uniti solidariamente con tanti nostri simili per una somma crescente di interessi, di sentimenti, di conoscenze, di ideali; se non è una frase asserire che in certi casi uno stesso cuore batte in ognuno di noi, dunque noi non morremo del tutto, abbandonando la scena sensibile di questa vita. Anzi, se riusciremo ad aumentare progressivamente questa meravigliosa solidarietà, vivendo sempre più e meglio nello spirito altrui, penetrando le anime, fondendo intimamente i valori, noi vinceremo sempre meglio la morte, perchè noi sopravvivremo nelle intelligenze, negli amori, nelle volontà dei nostri diletti.

Se, com'è indubitabile, il *noi* già nella vita dell'individuo è assai più che l'individuo, in quanto è anche universale, e per la sua universalità partecipa della vita degli altri, e l'universale stesso, malgrado la sua impersonalità, può divenire cosciente del suo valore, e se la morte non è che la scomparsa dell'individualità, dunque possiamo con virile tristezza pensare la dissoluzione completa dell'individuo.

Ciò che più importa diventa ora evidente.

Bisogna prendere intera coscienza di sè; bisogna cioè prender possesso di quel noi che è fuori del nostro individuo; bisogna dare un senso e un valore a questa conoscenza, e servirsene per dirigere i nostri sforzi verso la piena consapevolezza dell'universale (1).

— Tu sei più largo di quel che credi. Tu sei anch'io; tu sei anche gli altri. Il fondo della tua vita s'estende anche fuori del tuo organismo, a tua insaputa. — Perchè il poeta-filosofo sospira:

> Notre poitrine est trop étroite pour notre cœur, (2)
> Cet être souffre, donc je l'aime? (3).

Perchè la sua delicata tenerezza arriva fino all'essere che soffre; perchè egli ha ingrandito l'orizzonte della sua coscienza, la sfera della sua azione morale; perchè infine l'allargamento ideale del suo cuore si risolve nell'allargamento reale della sua stessa esistenza. C'è un senso e un valore universale così nella rivelazione della bellezza, come nella vera vita della poesia che nessuna critica insistente

(1) « Conosci te stesso. È il punto di partenza, e dev'essere il punto d'arrivo ». Varisco, *Conosci te stesso*, 1912, pag. 33.

(2) Guyau, op. cit., pag. 460.

(3) Guyau, ibid., pag. 412.

sull'arida individualità del lirismo riuscirà mai a distruggere, nonchè a comprendere *ex veritate*. Il vero carattere del bello non è nè l'individualità, nè l'universalità, ma l'individualità dell'universale. Ecco ciò che dà ragione della fecondità morale della bellezza, dello slancio perenne degli artisti verso l'infinito, dei veri artisti infedeli al fatto per rimanere fedelissimi all'universale.

Ritorniamo all'interpretazione del dolore. L'estrema paura del dolore non è ragionevole. Il suo difetto sta nel dimenticare il ritmo della vita, tessuto inevitabilmente di gioie e di dolori. Riconosciuta la funzione vitale del dolore e la sua portentosa fecondità non sarà impossibile trarne profitto. Da che proviene la nostra tristezza ordinaria pensando all'ora della morte? Proviene dall'idea della dissoluzione del nostro individuo, che si confonde coll'annientamento completo del noi.

Ma se il genere esiste realmente, neanche col suicidio noi possiamo annientarci del tutto.

E può darsi che qualche spirito forte, nella terribile ora, sappia ciò che vuole e ciò che fa e ne sia responsabile perfettamente; può darsi che voglia uccidere soltanto l'individuo, non per morire, ma per vivere impersonalmente nell'universale, rifugio sublime.

Certo quest'idea — come il bello e il buono, del resto — è una specie di tesi senza prova. Ma chi può impedirci di supporre che ogni uomo, a forza di sapere, d'amore e di volontà, possa aumentare la sfera della sua azione, proiettare nelle altre coscienze i suoi valori, farsi più penetrabile e più penetrante, vivere più intensamente nello spirito e negli spiriti, resistere sempre più fortemente alla rapina del tempo, fissare sempre più a lungo la miglior parte di sè, realizzare infine una progressiva vittoria sulla morte? Grande invero, anzi enorme, è la potenza di concentrazione spirituale che l'uomo — nella sua progressiva capacità di autocausazione — può realizzare, facendosi sempre più intimo a sè, continuamente rinnovandosi nel perenne incremento di sè medesimo. C'è forse anche un superbo piacere nel sottrarre all'indifferente causalità della natura una vita, pur d'un sì rapido momento, e arricchirla del più eletto ideale. C'è forse per alcuno anche un selvaggio piacere nel non conoscere una ragione di più. E per altri sarà ancora la gioia, l'ardente gioia della bellezza, traverso il dolore:

Durch Leiden Freude,

l'impresa di Beethoven. D'altra gioia non brilla la virtù. E forse il vero senso della nostra moralità, cioè della nostra libertà d'autocausazione, che è in pari tempo la nostra sola grandezza (in questa vita che è per tre quarti una inutilità, quando non è un'assurdità o qualche cosa di peggio) consiste nella fierezza, chiara e precisa ad ognuno che ne sia capace, di sapere e di volere vivere senza palliativi, senza vane illusioni, nella crescente amarezza della sorte (1).

(1) Conferisci: « l'elevazione dello spirito al disopra di ogni moto soave o insoave della carne, e al di sopra della gloriuzza, della morte e simili cose », che è l'insegnamento di Marco Aurelio (*Ricordi*, X, 8).

È un desiderio austero di vivere per un ideale malgrado il disgusto e anche il disprezzo per tanta parte della società così detta civile, in cui ci sentiamo condannati a convivere, malgrado il nostro amore per i luoghi solitari e selvaggi e l'istintiva preferenza di appressarci alla morte nel consorzio degli umili e dei sognatori.

Ecco l'ardente disperazione della sensibilità di fronte alla vita necessariamente cattiva, ecco l'ardente bellezza dell'amore nella sofferenza, ecco l'ardente lotta della libertà a cui non manca il coraggio di affermarsi anche nell'ora indeprecabile della morte.

Certo nelle ore solenni, quando al peso dei massimi problemi l'anima è a sè stessa un enigma, quando l'esigenza spietata dell'interesse combatte coll'eroica esigenza del sacrificio, la concezione tragica della vita morale non può essere vinta e solo l'arte — perchè la bellezza interviene essenzialmente nella nostra esplicazione dell'universo — forse solo la veemenza della musica può esprimere il sospiro profondo dell'umanità.

Nella capacità di estendere e di intensificare la vita, malgrado la dolorosa rivelazione della bellezza, dell'amore e della verità, noi vediamo dunque brillare la grazia e la potenza invincibile della filosofia.

56189

BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
TORINO